Nuove prodezze della censura

Vietato ai più giovani un film sulla guerra d'Algeria

La censura cinematografica continua a far parlare di sé. Dopo la bocciatura della Montagna sacra *di Alexandro Jodorowsky (l'appello contro tale decisione dovrebbe essere discusso in questi giorni), ecco un altro veto, parziale, ma egualmente odioso. La stessa commissione che aveva rifiutato il «nulla osta» di circolazione alla* Montagna sacra *ha infatti concesso il visto regolamentare a* R.A.S. *di Yves Boisset, ma imponendo il divieto ai minori di 18 anni.*

R.A.S. *vuol dire* Rien à signaler, *cioè «Nulla da segnalare»: frase tipica, e spesso ipocrita, dei bollettini di guerra (ricordate* All'ovest niente di nuovo?). *L'opera cinematografica di Boisset tratta, in realtà, del conflitto in Algeria, della feroce repressione coloniale, dei velenosi frutti di quella nera stagione della politica francese.*

In Francia, R.A.S. *è stato molto apprezzato, proprio per il suo coraggio nell'affrontare un tema considerato tabù sino a qualche anno fa. E nessuno, tranne l'estrema destra e i fascisti, vi ha trovato motivo di scandalo. Evidentemente, nelle commissioni di censura cinematografica del nostro paese vi sono dei nostalgici dell'OAS, i quali, non avendo il minimo appiglio per un totale divieto, cercano quanto meno di impedire che gli spettatori più giovani, anche attraverso un film, possano istruirsi sulle nefandezze dell'imperialismo.*

Nel momento in cui si discute della mancanza di una linea chiara e coerente dell'Italia verso i paesi arabi, un episodio come questo può assumere tra l'altro un significato più grave e generale.

*Da ricordare che Yves Boisset è pure l'autore dell'*Attentato, *il film franco-italiano (tra i suoi interpreti Gian Maria Volonté) che evocava il «caso Ben Barka», cioè il complotto tra le forze reazionarie marocchine e i servizi segreti francesi che portò al rapimento e alla barbara uccisione del* leader *dell'opposizione al regime di Rabat.*

Sequestrato il manifesto del film «Quelli che contano»

Il manifesto del più recente film di Andrea Bianchi *Quelli che contano*, è stato sequestrato perchè giudicato «offensivo per particolare sensibilità dei minori del 14 anni in quanto raffigura un uomo a torso nudo con una pistola in mano e una donna in bikini alle spalle». Al film partecipano Henry Silva, Barbara Bouchet, Fausto Tozzi, Vittorio Sanipoli e, per la prima volta, in veste di attore, il regista televisivo Mario Landi.

Il regista Bianchi ha espresso la sua meraviglia per il provvedimento, che ha definito «assurdo»

Secondo le ultime voci

Il Festival di Sanremo a una «troika»?

Si tenta di mettere pace nella rissa tra democristiani affidando la gestione della manifestazione a Ravera, Gigante e Salvetti

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 15.

Una «troika» alla direzione del Festival della canzone '74? E' questa la notizia più fresca che circola in merito alla manifestazione e la decisione sarebbe scaturita — anche se non è stata confermata dai responsabili della DC sanremese — a conclusione di una riunione tenutasi fino a tarda notte nella sede del partito di maggioranza, presenti i «pezzi grossi» provinciali. Il tutto va ricondotto — com'è noto — ad una lotta intestina che non si è conclusa con le elezioni di domenica scorsa per il rinnovo delle cariche sociali della DC locale, che hanno visto la vittoria della lista di «Impegno democratico» — facente capo all'assessore Cavaliere — e la sconfitta del gruppo politico di «Rinnovamento democratico» del sindaco Parise.

I due gruppi sono in aperto contrasto non soltanto in politica, ma anche sulla scelta dell'organizzatore del Festival della canzone. Una parte vuole una gestione affidata a Ravera e a Gigante, ma la proposta è già stata bocciata dalla Giunta municipale; l'altra preferisce Vittorio Salvetti. Ora sembra che si voglia affidare la gestione a tutti e tre per non avere né scontenti né contenti. Ma la decisione non appare gradita né a coloro che dovrebbero mettere le mani su questo Festival, ormai compromesso, né a una parte della stessa DC, che vorrebbe una vittoria completa.

Di gestione pubblica nessuno parla più, anche se un anno fa erano tutti propensi a seguire tale strada ed in tale senso c'era un preciso impegno con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dello spettacolo. La disputa si è ristretta alla scelta nell'ambito di una ristrettissima rosa di nomi, ma, come risulta dai fatti, neppure questa soluzione dimostra di andare bene.

La DC ha fatto del Festival una cosa sua, tentando di impedire all'amministrazione di centro-destra di intervenire nella faccenda; nel fare e disfare i democristiani ignorano i liberali, i repubblicani ed i due socialdemocratici, che stanno loro a fianco. Evidentemente la DC sanremese sa che si tratta di persone e di partiti sempre pronti a ratificare quanto essa decide.

Comunque ufficialmente nulla è ancora deciso. La Giunta non si è riunita, e non si sa quando ci sarà una seduta e neppure il Consiglio comunale è stato convocato. E' stata però presentata dai gruppi del PCI, del PSI e del PSDI una richiesta di convocazione urgente per discutere, tra le altre questioni, anche del Festival.

Giancarlo Lora

Da seduttrice a scomunicata

La giovane attrice Jenny Tamburi (nella foto), rivelatasi con il film «La seduzione» tratto dal romanzo «Graziella» di Ercole Patti, è ora la protagonista di «Le scomunicate di San Valentino», attualmente in fase di realizzazione con la regia di Sergio Grieco

L'ultimo dramma di Ibsen a Firenze

FIRENZE, 15

Il Teatro studio «Mejerhold» ha presentato ieri sera, all'«Affratellamento» di Firenze, *Quando noi morti ci destiamo* di Ibsen, con la regia di Giuliano Merlo.

Il testo, scritto nel 1899, è l'ultima opera del drammaturgo norvegese. La vicenda narra di un famoso scultore, Rubek, che sacrifica l'amore di una donna alla sua arte.

Interpreti dello spettacolo sono: Virginio Gazzolo (Rubek), Angela Cardile, Mario Socci, Gino Lavagetto, Della Bartolucci e Nunzia Greco. Lo spettacolo sarà replicato a Firenze fino al 17 gennaio; venerdì verrà portato a Roma.

È ancora di scena a Roma «Marat/Sade» di Peter Weiss

Ultime repliche a Roma, al Teatro Tordinona, del «Marat/Sade» di Peter Weiss, messo in scena dalla cooperativa «Gruppo Teatro» per la regia di Gianfranco Mazzoni. La foto mostra un momento significativo dell'interessante spettacolo

Decoroso allestimento al Teatro Sociale

Como ribadisce la nuova fama del «Turco in Italia»

Un'edizione che contribuisce alla riscoperta della bella ma difficile opera rossiniana - Primo passo verso la costituzione di un'orchestra regionale lombarda

Dal nostro inviato

COMO, 15

Dopo le edizioni critiche e le riesumazioni a Milano, Roma, Pesaro, eccetera, anche il Teatro Sociale di Como ha brillantemente aperto la stagione nel nome di Rossini col *Turco in Italia*. Una buona compagnia di canto e l'orchestra *regionale* guidata da un giovanissimo ed energico direttore, in una cornice di decoroso allestimento, hanno garantito il successo.

Siamo in anni di riscoperta rossiniana e la produzione comica del pesarese, sommersa da un secolo sotto l'offensiva del romanticismo drammatico, torna alla luce. *Il turco in Italia* è un esempio caratteristico. L'opera, presentata con cattivo esito alla Scala nel 1814, rilanciata l'anno seguente a Roma, esaltata da Stendhal, scompare praticamente dalle scene attorno al 1850 per riemergere, esattamente un secolo dopo, in una avventurosa e ormai storica stagione all'Eliseo di Roma tra le novità dell'*avanguardia* musicale.

Da allora, si può dire, è ricominciata la sua folgorante carriera, grazie all'enorme *vis* comica della musica e alla bizzarria di un libretto che trasporta in Italia le «turcherie» dell'*Italiana in Algeri*. Ma sempre è rimasta un'opera difficile da eseguire, per la scarsità di voci autenticamente «rossiniane», per la difficoltà di ritrovare ai nostri giorni l'equilibrio «volterriano», come diceva Stendhal, nella farsa e nel rapporto tra palcoscenico e orchestra.

Difficoltà comuni a tutti i teatri italiani, che Como ha superato in buona parte grazie all'impegno e al brio di Valeria Moriconda e Ivana Cavallini in gara con un valente quartetto maschile (Enzo Dara, Enrico Fissore, Ernesto Palacio e Angelo Romero) e con l'orchestra manovrata rigorosamente dal giovane maestro Riccardo Chailly. Diciamo francamente che, col modesto numero di prove concesse dai bilanci, sarebbe stato impossibile fare di più: la vivace secchezza rossiniana il ritmo implacabile e la lucidità sonora sono apparse in bella luce, mentre la cornice scenografica e registica si è mantenuta — grazie a Gianni Musa, Antonello Zanoni e Luciano Silvestri — in una garbata piacevolezza.

Per superare questo livello occorrerebbe, è evidente, una diversa organizzazione, sul modello dell'Emilia, dove le varie città si sono collegate e le stagioni sono comuni, col risultato che l'opera non si esaurisce nelle tre serate di questo o quel teatro, ma gira per venti-trenta repliche. Il che permette una preparazione più curata e un «rodaggio» serio dello spettacolo.

In Lombardia siamo ben lontani da un simile traguardo. Tuttavia un primo passo, modesto ma promettente, si è già fatto qui a Como con l'Orchestra Regionale Lombarda. Essa nasce dalla fusione (per i prossimi due mesi) delle due orchestre camerìstiche dell'Angelicum e del Nuovo di Milano, impegnate nelle stagioni di Como e di Brescia e in un giro di concerti sinfonici organizzati dalla Regione. Non è ancora la nascita, ma la promessa di uno strumento indispensabile per togliere i teatri lombardi dallo stato depresso in cui vivono tra la sterile vanità dei palchettisti (che qui a Como viene a poco a poco smontata), l'esiguità dei sussidi governativi e la modestia delle forze locali.

Rubens Tedeschi

Musiche d'oggi a Roma

Mortari aderisce con i suoni alla poesia di Montale

«Xenia» per voce e pianoforte presentata in prima esecuzione assoluta

Nell'ambito di una rassegna di musica contemporanea, limitata alla produzione cameristica (ma relegata nella Sala Casella in un'ora pressoché impossibile: le 19), l'Accademia filarmonica romana ha presentato, l'altra sera, un prezioso programma.

Diciamo, intanto di una *Sonatina per flauto e pianoforte*, pagina giovanile di Roman Vlad (risale al 1944), agile e fresca, particolarmente estrosa nel primo movimento, per un continuo alternarsi di soluzioni imprevedibili, dischiuse e bloccate da un «tema» tanto innocente quanto impertinente. Tale caratteristica è stata ben centrata dal pianista Benigno Benigni e dall'eccellente Mario Ancillotti, primo flauto dell'Orchestra sinfonica della RAI di Roma.

Valentissimi professori di questa orchestra erano anche gli interpreti dei *Cinque pezzi*, per oboe, clarinetto e fagotto, di Jacques Ibert e della *Piccola Offerta*, per quintetto di strumenti a fiato, di Nino Rota: pagina arguta e commossa, intensa e garbata, nella quale si configura un omaggio alla memoria di Alfredo Casella. A quella dell'Ancillotti si era aggiunta la bravura di Bruno Incagnoli (oboe), Franco Ferranti (clarinetto), Luciano Giuliani (corno), Sergio Romani (fagotto).

Il vitale motivo d'interesse della serata era costituito dalla prima esecuzione assoluta d'una recente composizione di Virgilio Mortari (risale a qualche anno fa, ma è già in coda a tutta una nuova fioritura di musiche, nata dalla matura giovinezza di questo autore), proveniente dall'intima adesione a quel particolare momento poetico di Eugenio Montale, quale è raporeso nel ciclo di poesie (pubblicate nel volume *Satura*), intitolato *Xenia I*.

Si tratta di quattordici componimenti (altrettanti costituiscono il ciclo *Xenia II*), attraverso i quali il poeta instaura un ultimo, possibile colloquio con la moglie scomparsa, rievocandone ora un gesto, ora una parola, un'abitudine, uno sguardo. Non sono versi d'immediata risonanza, addensando il poeta in parole apparentemente semplici il segno d'un'intera vita che egli sente ancora vicina e palpitante.

Virgilio Mortari ha messo in musica questo primo ciclo, raggiungendo un traguardo — con i mezzi più modesti: la voce e un pianoforte — tra i più luminosi della sua lunga carriera di compositore.

Xenia, in poesia (poesia antica), simboleggia il «dono poetico» (gli epigrammi di Marziale furono donati come *Xenia* alla persona cui erano dedicati e, in «duo», Goethe e Schiller, si divertirono a comporre *Xenia* anch'essi).

In botanica, *Xenia*, indica quei semi nei quali — ed è raro — si individui l'ibridazione di due diverse qualità.

E' un titolo ambiguo, ma il dono è anche l'altra cosa, quando il poeta, negli ultimi due versi della raccolta, sussurra: «*Eppure non mi dà riposo / sapere che in uno o in due noi siamo una sola cosa*». E' il momento più alto della poesia ed è anche il momento nel quale più essenziale e profondo si fa l'accostamento del musicista al fremito delle parole. I suoni che avevano con straordinaria ricchezza di accenti e con puntualissima aderenza, a volte persino onomatopeica, realizzato musicalmente l'ansia dei versi (si ascolti nell'ottava poesia, attraverso il pianoforte, il «ticchettio della telescrivente» o, nella decima, lo sfondo «neutro», che punteggia il ricordo di preghiere fatte a Sant'Antonio non soltanto «perché fa ritrovare gli ombrelli» o, nella settima, il geniale contrarsi dell'*appassionato* in uno *staccato* che evoca Azucena, la zingara del *Trovatore*): i suoni, dicevamo, capaci di palpitare all'unisono con il respiro della poesia, si aprono, alla fine, in una sonorità chiara, placata pur se dolente, rafforzata dall'insistenza di un *sì*, incalzante come una certezza ritrovata, appena inquietata dal brivido di sfumate dissonanze.

Nella letteratura musicale del nostro tempo, questi *Xenia* del Mortari si collocano pieni di importanza anche per l'aver riportato, attraverso la dura pietra del verso montaliano, in una prospettiva ancora possibile, una tradizione che sembrava conclusa.

L'intensità e la modernità della composizione sono state espresse con esemplare consapevolezza artistica dal soprano Nicoletta Panni (ha cantato tutto a memoria, e anche questo puntiglio stilistico le fa onore) e dal pianista Giorgio Favaretto, unitariamente partecipe del clima di questa musica.

Molti gli applausi all'autore e ai suoi interpreti, protagonisti anche d'una elegante esecuzione delle *Six chansons de théâtre*, di Darius Milhaud.

e. v.

Nel corso di un incontro al Piccolo

Strehler parla a Milano della sua messa in scena di «Re Lear»

Dalla nostra redazione

MILANO, 15

Un importante avvenimento di vita teatrale si è svolto, ieri sera, nella sala del Piccolo Teatro.

Mantenendo l'impegno assunto all'annuncio della messa in scena di *Re Lear*, Giorgio Strehler ha esposto in un pubblico dibattito le «ragioni» che hanno guidato l'allestimento del grande testo shakespeariano. L'«incontro» si è svolto con un pubblico foltissimo, che ha gremito la sala in un clima attento e festoso.

Riferendosi alle esitazioni e perplessità che gli avevano fatto rinviare quest'occasione, Strehler ha sottolineato il significato di una così numerosa e partecipe presenza. Abbiamo detto anche festoso, intendendo anche un rapporto reale, un «accordo» fra il *Lear* del Piccolo Teatro e gli spettatori, che ormai per un periodo di un anno e mezzo lo stanno seguendo.

Del resto, Strehler ha insistito con forza sull'argomento che l'incontro vero degli artefici di questo *Lear* con il pubblico si realizza durante lo spettacolo medesimo. Così come ogni discorso introduttivo o di ripensamento perde forza se paragonato al «discorso» che lo spettacolo realizzato sulla scena propone sera dopo sera. Un così grande testo pretende infatti una compiuta verità interpretativa la quale — potendosi realizzare esclusivamente sul palcoscenico, appunto nella rappresentazione — è il senso stesso del lavoro teatrale.

Una parte cospicua della conversazione è stata dedicata, naturalmente, al processo che ha fatto divenire il testo spettacolo, rappresentazione, fatto pubblico e quindi esperienza di comunicazione umana e culturale. Strehler ne ha rivendicato la natura collettiva, sulla base di una propria autonoma scelta e responsabilità artistica, e ha definito il *Lear* del Piccolo Teatro come «un atto amorevole di adesione intuitiva a scoprire questo testo in cui l'enigma è l'incertezza della grande profondità che non si arriva mai a contenere», nato nella ricerca di «una dimensione del nostro attacco al testo al di là dei nostri fantasmi intellettuali».

Tuttavia, anche la dimensione propriamente razionale e culturale del lavoro critico che ha sorretto l'allestimento è venuta in luce, come era giusto e necessario. Essa è emersa bene, in particolare, in uno scambio di punti di vista con l'anglista Agostino Lombardo e con Luigi Lunari, uno dei traduttori del testo per questa messa in scena, a proposito della scelta di risolvere nell'espressione «nè pretenderemo di essere eterni» la famosa battuta conclusiva pronunciata da Edgar «e non vivremo così a lungo».

Tre ore di dibattito consapevole e libero, rispettoso e produttivo sono un risultato che fa riflettere e che non deve ritenersi conclusivo. Altri «incontri» sono previsti in un prossimo futuro.

A Milano «Schweyk» di Brecht con il Gruppo della Rocca

MILANO, 15

Proseguono con successo al Salone Pier Lombardo le repliche di *Schweyk nella seconda guerra mondiale* di Bertolt Brecht, nell'allestimento della Cooperativa teatrale «Il Gruppo della Rocca», che ha scelto Milano per la «prima» di questo suo nuovo impegnativo spettacolo.

Dopo Milano (dove resterà fino al 27 gennaio), *Schweyk* effettuerà una vasta *tournée* in Italia; la regia è di Egisto Marcucci, le scene e i costumi di Emanuele Luzzati e Santuzza Call, le musiche sono quelle originali di Hans Eisler, a cura di Benedetto Ghiglia; interprete principale è Marcello Bartoli.

L'altra formazione del Gruppo della Rocca» è in in questi giorni a Torino, dove rappresenta *Il tumulto dei Ciompi* di Massimo Dursi, con la regia di Roberto Guicciardini.

le prime

Cinema

Paper moon

Le note d'una vecchia canzone, *Paper moon*, cioè *Luna di carta*, introducono la vicenda del film, ambientata negli Stati Uniti all'inizio del decennio '30-'40. Moze, un giovanotto più o meno versato nell'arte di arrangiarsi, si vede capitare sulle spalle una ragazzina, Addie, che potrebbe forse essere sua figlia, e che comunque è rimasta orfana della madre, donna di fama spregiudicata. Moze vorrebbe consegnare Addie nelle mani di certi parenti di lei, ma il viaggio è lungo, complicato, e la ragazzina appiccicosa. Peraltro, la piccola si rivela assai utile, furba com'è e precocemente esperta del bisogno, nel far da «compare» nelle imprese di Moze (in compenso, gli manda a monte una squallida avventura erotica), e infine sarà a fianco dell'uomo quando costui, andatogli a male un imbroglio connesso al contrabbando d'alcool, e sfuggito fortunosamente dalle mani della polizia, sarà riacciuffato e conciato per le feste. In conclusione, lo strano, affettuoso sodalizio del due «emarginati» continuerà.

Peter Bogdanovich è un fine cultore del cinema d'altri tempi. Lo ha dimostrato con *L'ultimo spettacolo*, che resta la sua opera migliore, e anche con *Ma papà ti manda sola?*, dove tuttavia strizzava l'occhio al pubblico, abbondantemente, e ne ricercava i consensi senza guardar troppo per il sottile. All'*Ultimo spettacolo*, sul piano formale, si richiama più specificamente *Paper moon*, con la sua fotografia «d'epoca» in bianco e nero, col suo puntiglio quasi allucinante nel ricostruire, nelle persone fisiche, nei luoghi, negli oggetti, il volto di una morta stagione, non soltanto cinematografica (basti pensare a quello che ha rappresentato, per l'America e per il mondo, l'esperienza rooseveltiana, qui ritratta di scorcio).

Le stesse cadenze del racconto, la sua stessa aneddotica spicciola (sceneggiatura di Alvin Sargent, da un romanzo di Joe David Brown) evocano i modi della Hollywood «di allora», seppur accortamente filtrati. Il personaggio di Addie rimanda, del resto, più indietro, al *Monello* chapliniano (1921). Ma la dovizia e la destrezza, anche, di questi riferimenti mettono capo, più che a un recupero del passato in funzione critica del presente (come era nell'*Ultimo spettacolo*), a una specie di antiquariato della memoria visiva, di sapore vagamente cinereo. In tali limiti, *Paper moon* può essere gustato con piacere, anche per la simpatia degli interpreti principali: un Ryan O'Neal evidentemente sempre più impegnato nel farci dimenticare *Love story*, e sua figlia Tatum, che è molto spiritosa e cattivante, con la sua grazia sgraziata (quasi una anti-Shirley Temple, per chi se ne ricordi). Adeguato il contorno.

ag. sa.

Musical

Caino e Abele

Un folto pubblico, l'altra sera al Teatro Sistina, per la ripresa del *Caino e Abele* di Tony Cucchiara, già presentato l'anno scorso con successo al Teatro Sangenesio: curiosità e polemiche suscitate dal film *Jesus Christ Superstar* hanno convinto il nostro cantautore a riproporre il suo *musical*, sotto diversi aspetti analogo all'opera *rock* di Rice e Webber portata sugli schermi da Norman Jewison.

In effetti, ancor più esplicitamente che in *Jesus Christ Superstar*, le istanze problematiche di *Caino e Abele* suggeriscono una rilettura dei testi sacri in chiave d'attualità, con nitido riferimento ad emblematici episodi conflittuali del nostro secolo. Attraverso dieci «quadri», Cucchiara visualizza la condizione dell'uomo oppresso in un contesto universale, guidando i protagonisti Caino, Abele, Gesù e Giuda all'esemplificazione del suo discorso, spesso incisivo sebbene avvolto da un velo di misticismo a tratti capace di stravolgere ogni contenuto di denuncia. L'allestimento scenico è senza dubbio piuttosto efficace, nella sua semplicità, e alcuni degli interpreti si fanno apprezzare per un'indiscutibile presenza scenica: in particolare Leonardo — che ricopre il duplice ruolo di Caino e Giuda — forse più convincente di Marisa Sannia, Giuliana Valci, Anna Melato e dello stesso Tony Cucchiara. Si replica fino a domenica prossima.

d. g.

Il Folkrosso cerca artisti

Il «Teatro-Jazz Folkrosso» cerca attori, cantanti e ballerini per uno spettacolo musicale di imminente realizzazione: ci si può presentare, dunque, ogni giorno, dalle 14 alle 20 in via Garibaldi 56.

Un dramma su Pavese in «prima» a Padova

PADOVA, 15

Gli attori del gruppo degli «Associati» (Luigi Vannucchi, Penny Brown, Valentina Fortunato, Ivo Garrani e Paola Mannoni) diretti da Giancarlo Sbragia, hanno quasi completato le prove di un dramma dedicato alla figura di Cesare Pavese. La prima dello spettacolo è prevista per la prossima settimana al Teatro Verdi di Padova.

Il dramma si intitola *Il vizio assurdo*, come il libro di Davide Lajolo da cui esso è tratto; lo stesso

RAI TV

controcanale

IL TEATRINO — *La formula di* Sottoprocesso, *abbiamo detto, è in sè feconda: ma può anche diventare molto comoda per chi voglia evitare argomenti rischiosi e discussioni scomode. Se il tema delle puntate viene impostato «di striscio» e si scelgono i due «contendenti» in modo che l'uno parta da considerazioni arretrate o astratte e l'altro sia, quindi, invitato a tirarlo solo un po' più avanti, la rubrica diventa qualcosa di molto somigliante a un teatrino.*

Ne abbiamo avuto una netta conferma ieri sera. Il tema era, ufficialmente, La burocrazia: *in realtà, nel corso della puntata è risultato più volte evidente come si trattasse di discutere, invece, dello Stato, della sua natura, dei suoi rapporti con le masse.*

Ma quell'impostazione parziale ha falsato tutto. Il liberale on. Squilleri, preso naturalmente il tema alla lettera, ha sostenuto l'assoluta necessità di «educare» i burocrati e di selezionarli a dovere, per risolvere tutti i problemi; l'on. Bassetti ha sostenuto invece la necessità di decentrare lo Stato e di sviluppare le autonomie locali e l'autogoverno, ma si è mantenuto anche lui nell'ottica dell'efficienza burocratica. Eppure in Italia abbiamo una Costituzione che già prevede il decentramento del potere amministrativo e lo sviluppo delle autonomie. Sarebbe stato corretto, quindi, partire proprio da qui, e individuare le ragioni per le quali il dettato della Costituzione è stato fino ad oggi così pesantemente eluso, tanto che solo a venticinque anni dalla fondazione della Repubblica sono state realizzate (e come?) le Regioni. Qui, ovviamente, sarebbero emerse le responsabilità della classe dominante e dei partiti (DC in testa) che hanno difeso i suoi interessi: e il discorso si sarebbe fatto, finalmente, concreto. Invece, tutta la discussione sulla «macchina dello Stato» è stata condotta come se lo Stato fosse un ente neutro e sospeso nel vuoto: lo on. Squilleri e uno dei suoi testimoni hanno perfino protestato contro la «politicizzazione» della burocrazia (come se esistessero burocrazie al di sopra delle parti) e nessuno li ha contraddetti.

Venuto meno quel punto di partenza, il discorso ha continuato a mantenere un taglio sostanzialmente tecnocratico. Gli stessi esempi portati dal presidente della Regione lombarda (il ritardo nell'assegnazione delle pensioni, le lungaggini per la realizzazione di determinate opere pubbliche, la concessione di licenze a industrie inquinanti contro il parere degli Enti locali) sono stati analizzati in termini di «inefficienza» e di «disinformazione» del centro. Come se, anche in questi casi, non si trattasse di scelte politiche generali che creano poi una linea di condotta e un costume che gioca costantemente a favore di una parte della società (i padroni) e contro il «comune» cittadino.

Ancora una volta, qui, sarebbe stato necessario analizzare quali siano gli interessi che lo Stato è chiamato a servire nella situazione attuale: e allora si sarebbe cominciato a far luce sul fatto che la scelta della democrazia è anche una scelta di classe, per la conquista del potere da parte delle masse, per la costruzione di strumenti di partecipazione popolare alla gestione della «cosa pubblica». Qui sarebbe stato opportuno esaminare l'attività dei consigli di zona e dei comitati di quartiere e le iniziative di base che in questi anni si sono moltiplicate: e allora sarebbe stato chiaro che il problema non è solo di «vicinanza» o di «lontananza» dal centro, anche se questo, naturalmente, conta

Certo, discorsi simili avrebbero investito molti interessi concreti e non sarebbero stati «indolori», come, del resto, non è «indolore» per la classe dominante lo sviluppo autentico della democrazia. E' appunto per questo si è preferito limitare il discorso, invece, ai «burocrati».

g. c.

oggi vedremo

LA VITA NEL DELTA DEL DANUBIO (1°, ore 12,55)

Un mondo in perenne divenire è il titolo della settima ed ultima puntata del documentario realizzato da Paolo Cavara. Quest'ultimo servizio girato nell'intatto ambiente naturale del Delta del Danubio mostra dunque come la popolazione abbia saputo salvaguardare l'equilibrio ecologico, nonostante l'avanzata del progresso: infatti, c'è stata indubbiamente anche nella zona del Delta un'evoluzione nella lavorazione delle materie prime, ma tutto è stato fatto nel modo migliore per evitare di danneggiare la natura.

L'ARTE DI FAR RIDERE (1°, ore 20,45)

La quarta puntata del programma curato da Alessandro Blasetti è dedicata alla commedia brillante-consumistica alla quale il cinema spesso ricorre per operazioni divistiche di sicuro successo. Fra i personaggi che appaiono durante la trasmissione, chiamati ad illustrare il fenomeno, troviamo stasera Frank Capra, Nino Manfredi, Ettore Scola, Monica Vitti e Alberto Sordi.

IL GENERALE QUANTRILL (2°, ore 21)

John Wayne, Walter Pidgeon, Claire Trevor, Roy Rodgers e Porter Hall sono gli interpreti di questo film realizzato nel '40 da Raoul Walsh. Ambientato durante il conflitto secessionista, attraverso i moduli narrativi del *western* tradizionale, il film illustra la figura del bieco generale Quantrill, psicopatico razzista, fomentatore dell'odio razzista e sostenitore della «causa» sudista.

programmi

TV nazionale

12,30 Sapere
12,55 L'uomo e la natura: la vita nel Delta del Danubio
13,30 Telegiornale
17,00 Telegiornale
17,15 Album di viaggio Programma per i più piccini.
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 Sapere
19,15 Cronache italiane - Cronache del lavoro e dell'economia
20,00 Telegiornale
20,45 L'arte di far ridere
22,00 Mercoledì sport Telecronache dall'Italia e dall'estero.
22,30 Telegiornale

TV secondo

18,45 Telegiornale sport
19,00 Signore e signora Replica
20,00 Ore 20
20,30 Telegiornale
21,00 Il generale Quantrill Film. Regia di Raoul Walsh.

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 22,50; 6,05: Mattutino musicale; 6,55: Almanacco; 8,30: Canzoni; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,30: Quarto programma; 13,20: Montosano per quattro; 14,07: Poker d'assi; 14,40: Bel Ami di G. De Maupassant; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Pomeridiana; 17,40: Programma per i piccoli; 18: ... e Cetra Cetra; 18,45: Cronache del Mezzogiorno; 19,27: Long Playing; 19,50: Novità assoluta; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Radiotestro; 22,10: Duetti di amore; 22,40: Oggi al Parlamento.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,40: Come e perché; 9,35: Bel Ami di G. De Maupassant; 9,50: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Regionali; 12,40: I melalingua; 13,35: Un giro di Walter; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale GR; 17,50: Chiamate Roma 3131; 19,55: Calcio: da Amsterdam Ajax-Milan; 20,45: Supersonic; 21,50: Popoff.

Radio 3°

ORE - 7,05: Trasmissioni speciali; 8,05: Filomusica; 9,30: Radioscuola; 10: Concerto; 11: Radioscuola; 11,40: Archivio del disco; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: G. Battista Pergolesi; 16,15: Capolavori del Novecento; 17,25: Musica fuori schema; 17,50: ... e via discorrendo; 18,10: Palco di proscenio; 18,15: Musica leggera; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto serale; 20,15: L'età dei lupi; 20,45: Idee e fatti della musica; 21: Giornale del Terzo; 21,30: I concerti di J. S. Bach.